

## *Prefazione*

### *Alla ricerca di Valentina*

Trovare la *vera* Valentina Cortese, trovare *tutta* Valentina Cortese è pressoché impossibile. E non perché la Valentina reale non sia, e non sia stata sempre, estremamente disponibile a raccontarsi, a spiegarsi, a offrirsi a me che glielo chiedevo, così come a tantissimi altri che nel corso degli ultimi sette decenni – da tanto dura la fama di Valentina! – le si sono avvicinati per farsi narrare dalla sua viva voce la sua vita e la sua carriera. Impossessarsi, venire a capo, della vera Valentina è quasi impossibile e non perché essa, per una pur legittima forma di riservatezza e di privata ritrosia, non lo consenta: tutt'altro. Infatti il personaggio *Valentina Cortese* può sembrare semplice, ma in realtà è estremamente complesso. Viceversa può apparire enigmatico e intricato, mentre è di una schiettezza addirittura disarmante.

La verità è che Valentina è una persona così profonda e ricca nella sua semplicità – non solo apparente, ma reale – che sfugge a ogni definizione, a ogni catalogazione, a ogni tentativo di incasellarla in uno o più *tipi* o *caratteri*. Questa è la ragione per cui ho preferito che fosse lei stessa – per alcuni periodi della sua vita, così come in molti altri casi – a narrare di sé, a descriversi, a raccontarsi; lo ha fatto volentieri, spesso con sottile ironia, sempre con originalità e con grande rispetto di se stessa e, soprattutto, degli altri.

Grande spazio ho quindi dato alle parole di Valentina, alle sue dichiarazioni, rilasciatemi in numerose interviste raccolte nel corso degli anni nei luoghi e nelle occasioni più disparate, e ai suoi scritti. Ricordo con particolare vivezza, ad esempio, i racconti che Valentina – che indossava un autentico costume tirolese – mi ha fatto un'estate durante un lungo pranzo all'aperto sotto un candido tendone, nella sua casa in montagna, circondati da boschi di abeti e prati verde smeraldo.

Infine, ho voluto riunire in un solo racconto, un solo saggio, la vita di Valentina e il suo lavoro, le sue vicende personali e quelle pubbliche, vale a dire il teatro, il cinema e la televisione. Infatti la vita privata di Valentina è così ricca – di avvenimenti, di rapporti personali, di affetti – ma allo stesso

tempo è così strettamente intrecciata al suo lavoro, che sarebbe una forzatura parlare separatamente dell'una e dell'altro.

Desidero ringraziare Tatti Sanguineti che molto amichevolmente ha messo a mia disposizione una gran mole di documentazione su Valentina, raccolta da riviste degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, gli anni della maturità della donna e dell'attrice, e mi ha fornito di persona interessanti informazioni.

Una gratitudine speciale va a mia moglie Milena – grazie alla quale ho conosciuto Valentina – che mi ha costantemente seguito in questo mio lavoro.

*Cela va sans dire*, ringrazio con particolare affetto Valentina che ha accettato, con spirito di sincera amicizia e con la consueta generosità, di “mettersi a nudo” più di quanto non avesse fatto in passato e ha messo a mia disposizione scritti, documenti e, in particolare, una grande quantità di bellissime e rare foto della sua collezione personale. È inutile che aggiunga, ma lo aggiungo, che senza la sua costante collaborazione e partecipazione questo libro non sarebbe esistito. Al di là e ancora prima del libro, sono felice per l'amicizia sincera, generosa e disinteressata che Valentina ha voluto regalarmi ormai da molti anni, fino a darmi l'impressione di essere quasi una persona di famiglia.

Alfredo Baldi  
Roma, dicembre 2012

[Avvertenza: *Le dichiarazioni di Valentina Cortese, tratte dalle interviste rilasciatemi tra il 2003 e il 2005, così come i brani scritti da lei stessa per questo libro, sono in corsivo. Le citazioni da libri, riviste e quotidiani sono in carattere tondo, in corpo più piccolo*].

## Prologo

*Valentina Cortese, ovvero La contraddizione.* Così il grande scrittore e studioso francese di teatro Bernard Dort intitolava il suo breve saggio su Valentina. Mi piace iniziare con questo scritto che, pur se a una frettolosa lettura può apparire eccessivamente entusiastico, in realtà esprime una sostanza profondamente meditata, fondata, pienamente e oggettivamente condivisibile.

Ogni grande attore è una contraddizione. Ma lo sono tutti gli attori, mi direte. Si tratta, in effetti, di essere e di non essere, di sapere e di non sapere, di mentire e di essere sincero, di imparare e di insegnare. Ci sono, è vero, attori che tentano di cancellare questa contraddizione, di fare come se non esistesse. Al contrario, il “grande attore” – usiamo questa espressione nel senso in cui la impiegava Diderot – l’ammette, si fa beffe di questa contraddizione. È il caso di Valentina Cortese. In apparenza e anche, a volte, nella vita quotidiana, Valentina Cortese è una “diva”: ne possiede la bellezza, l’esotismo, i capricci. Ma chi scorre l’elenco dei suoi ruoli si accorge che esso è assai poco conforme a quello di una star tradizionale; Valentina Cortese non ha mai interpretato *La signora delle camelie* e, sebbene sia stata la Lulu di Wedekind, è stata anche la suffragetta col cappello nero di *Santa Giovanna dei Macelli* di Brecht o la povera Nina di *El nost Milan* di Bertolazzi. So bene che c’è lo spirito della Duse dentro di lei. Ma, esattamente, la Duse non è stata solo una star. È stata, certo, la musa e l’interprete di D’Annunzio, ma ha creato anche i personaggi di Ibsen e la sua Mirandolina nella *Locandiera* di Goldoni era più realista, più quotidiana che svolazzante, e segnata dall’impronta dell’eterno femminile. Ancora oggi la Duse rimane un esempio da seguire, più della sua amica e rivale Sarah Bernhardt.

C’è di più: la grande varietà, a prima vista incomprensibile, dei ruoli di Valentina Cortese. L’ho vista nei panni di una tigre feudale assetata di lacrime e sangue, la regina Margherita d’Angiò, ne *Il gioco dei potenti* (lo spettacolo adattato da Strehler dai tre *Enrico VI* di Shakespeare), di prostituta miserabile che, in un ultimo sussulto, rifiuta la povertà e sceglie i ricchi in *El nost Milan*, di Beatrice travestita da Federico Rasponi in *Arlecchino servitore di due padroni*, di suffragetta brechtiana che scopre il proletariato, di “proprietaria” russa nevrotica e un po’ mitomane (la sua Liuba ne *Il giardino dei ciliegi*), di attrice tubercolotica appollaiata su una carretta sgangherata ne *I giganti della montagna*. Certo, essa porta da un ruolo all’altro certi suoi gesti (il modo di ingarbugliarsi i capelli, ad esempio) e certe sue intonazioni predilette (la voce strascinata, fino al gemito, sulle vocali). Ma è ogni volta diversa. Riconoscibile e irriconoscibile. Sempre stupefacente. Stranamente contraddittoria.

Ho anche visto questa attrice, che sembra fare solo di testa sua, ripetere per tutto un pomeriggio il monologo finale di *El nost Milan* sotto la guida di Strehler, che le faceva ripetere

ogni parola, ogni intonazione, ogni silenzio, fino allo sfinimento. Come uno strumento che moltiplica le sue sfumature!

Forse la contraddizione che è l'anima del "grande attore" non mi è apparsa mai così forte come nella *Lulu* messa in scena da Patrice Chereau. Qui la star avrebbe dovuto trovarsi nel suo elemento. Invece Valentina Cortese ci ha dato tutt'altra cosa: non una creatura mitica e inafferrabile, non la Femmina, ma una donna nella quale, sotto il travestimento da Pierrot, o da grande signora, o da puttana londinese, si intuivano una forza e una vitalità quasi primordiali. Una semplicità disarmante. Nel cuore stesso del teatro, della sue false apparenze e delle sue ostentazioni, essa negava tranquillamente il teatro. Era solo se stessa, quasi anonima. Non importa chi: una di noi<sup>1</sup>.

Un vivo ritratto di Valentina è pennellato in un articolo di Ugo Ronfani, per molti anni corrispondente del «Giorno» da Parigi, dal titolo *Valentina di Parigi*. L'autore riassume in modo esemplare il percorso artistico di Valentina e coglie l'essenza del carattere della donna e dell'artista.

Eroina cecoviana, figurinetta goldoniana e personaggio pirandelliano con Giorgio Strehler; divorante Lulu in una riedizione del dramma di Wedekind; nevrotica lady in *Old Times* di Pinter con la regia di Visconti; madre di San Francesco in *Fratello Sole, Sorella Luna* di Zeffirelli; moglie di Trotsky nel film omonimo di Losey. La biografia di Valentina Cortese è di un eclettismo pari alle sue straordinarie qualità mimetiche; poche attrici possono permettersi una gamma di impieghi così vasta, sul palcoscenico e davanti alla macchina da presa.

Per me, tuttavia, Valentina Cortese è un'immagine lontana, giovanile, che emerge dalla memoria. Un volto affilato, pallido, dolente, in primo piano sullo schermo di un cinematografo: *La cena delle beffe*. [...] Glielo dissi una sera d'estate del 1967, a Parigi, nel camerino dell'«Odéon» di Jean-Louis Barrault dov'era in corso l'ultima edizione del Festival del Teatro delle Nazioni prima del grande terremoto del Maggio '68. Grassi e Strehler avevano portato *I giganti della montagna* di Pirandello: un trionfo di cui la gente di teatro francese parla ancora oggi; un trionfo che aveva elettrizzato la sensitiva Valentina, stanca e raggianti, ancora negli abiti di scena, sepolta da rose rosse e «bravo», soffocata dagli omaggi del *tout Paris*, travolta dagli abbracci e dai baciamani, eccitatissima, obbligatissima. Le dissi che mi consideravo uno dei suoi più antichi ammiratori, per via di quella *Cena delle beffe* e anche un po' suo compaesano perché avevo scoperto, io novarese d'adozione, che lei aveva abitato, durante la guerra, una villa della nonna a Stresa, sul Lago Maggiore.

Lei a fare meraviglie, a dire «grazie, grazie, grazie» con quel modo tutto suo di manifestare amicizia e affettuosità, poi a chiedermi se veramente pensassi che lo spettacolo fosse piaciuto, poi a ricevere l'abbraccio di Madeleine Renaud, il complimento del Rothschild di servizio, il quale doveva sussurrare «Voici la Sarah Bernhardt italienne», o qualcosa di simile. E che Valentina, in quella sera memorabile per il teatro italiano si compiacesse un po' a fare la diva, a prendere pose fatali alla Sarah Bernhardt, sulle prime si poteva anche crederlo; senonché subito dopo ti accorgevi che in quel gioco non c'erano né superbia né affettazione, semmai il desiderio – un atto di amicizia, anche quello – di ringraziare gli am-

<sup>1</sup> Traduzione dal francese di Alfredo Baldi.

miratori parigini nello stile “di casa”, quello della “grande Sarah”.

Così come non c’era artificio, nonostante tutto, in quella stupefacente Valentina alla TV francese, nel ’72 se la memoria non mi tradisce, che fu un eccezionale *one woman show* sui piani incrociati della libera confessione e della recita a soggetto, dove la donna e l’attrice si confondevano in una deliziosa ambiguità.

Dicono che il regista François Truffaut abbia deciso, dopo aver visto quel passaggio di Valentina in televisione, di affidarle la parte della diva svampita, alcolizzata, sul viale del tramonto nel suo film-pastiche sulla gente del cinema intitolato *Effetto notte*.

C’è da crederci, c’è da credere che un regista sensibile come Truffaut si sia reso conto che dopotutto, sul video, Valentina Cortese (una Valentina scatenata, vi dico, che passava dal pianto al riso, dal sospiro all’alzata di spalle, e raccontava alternando italiano e francese, si prendeva in giro e faceva la tragica, e parlava con lo spettatore come fosse di casa) non recitava un copione, il copione della propria vita, imparato a freddo. O che, per meglio dire, visse in quel recitare per la telecamera, si realizzasse come donna, in completa sincerità, nella misura in cui sottolineava, con i mezzi del mestiere, che era attrice.

Quando riceve un giornalista nella sua bella casa di Milano, con la grande stufa in porcellana bianca, il ritratto con il figlio di Leonor Fini e tanti fiori, Valentina si lascia andare volentieri a raccontare che ebbe la prima irresistibile vocazione a fare l’attrice all’età di cinque anni, quando improvvisò una recita pubblica, davanti ai compagni di giochi, in un fienile di Rivolta d’Adda, dov’era stata messa a balia presso una buona donna, moglie di un falegname.

Era stata, quella recita per la quale i piccoli spettatori avevano dovuto pagare cinque *ghei*, cinque soldi, la sua rivincita perché le suore dell’asilo le avevano preferito un’altra bimba per la poesia da dire in occasione della visita del vescovo. Era stato un suo modo per essere degna di quella signora che ogni tanto veniva a trovarla, che lei chiamava zia e che era sua madre, una pianista che girava il mondo.

Ecco: da allora Valentina ha recitato non per la gloria, non per il denaro, ma per esistere. Più recita, più è disperatamente, pateticamente sincera. Che poi le riesca difficile, fuori dal palcoscenico o dal set, cessare di recitare, questo è inevitabile. Cesserebbe di esistere, altrimenti.

Ma sia chiaro: non finge. Recita, il che è altra cosa. Recita come respira. Non esiste da una parte l’attrice Valentina Cortese, randagia, “coperta di sudore e di polvere”, come direbbe Strehler, e dall’altra parte la signora Valentina Cortese che guarda l’altra recitare. Esiste soltanto lei, Valentina, che continua quello spettacolo cominciato in un fienile. Questa è, per lo meno, l’opinione di un suo antico ammiratore<sup>2</sup>.

Non possono mancare, in questa breve presentazione del personaggio “Valentina Cortese”, le parole di un suo amico di vecchia data, da tempo scomparso: Paolo Grassi.

C’è stato, nel teatro francese, un attore, un artista, una creatura di teatro che, al di là del puro valore artistico, era, per i francesi, una “presence”. Si chiamava Gérard Philipe, la cui sola apparizione sul palcoscenico, prima ancora della vera e propria interpretazione del per-

<sup>2</sup> Ugo Ronfani, *Valentina di Parigi*, «Costume», anno VI, n. 19-20-21, aprile-dicembre 1975, pp. 9-10.

sonaggio, costituiva un momento emozionale, un'immagine profondamente inconsueta, un mondo poetico a sé stante.

Lo stesso penso si possa dire di Valentina Cortese. Certamente ho per Valentina Cortese grande, antica, affettuosa amicizia, certamente ho condiviso con Valentina Cortese moltissimi dei suoi momenti importanti di attrice, certamente sono stato vicino a Valentina in occasioni indimenticate di gioie e di dolori, così come nella stessa misura Valentina è stata vicina a me. Ciò non significa però affatto che nei confronti dell'attrice Valentina Cortese io possedea un metro particolare e soggettivo. So, da teatrante ma soprattutto da spettatore e da uomo, quanta autentica poeticità, quanta grande originalità, quale mondo "suo" particolare Valentina porti sul palcoscenico ogni qualvolta vi appaia.

Nella storia del teatro vi sono state, vi sono e vi saranno sempre grandi attrici, buone attrici: direi che Valentina fa testo a sé, sia sul piano umano e professionale, sia, e lo ripeto, per quel contributo personalissimo che riesce ad esprimere in ogni personaggio, al di là del proprio personaggio che essa costituisce nella vita.

So, dietro le apparenze, dietro gli abiti, dietro la «letteratura di Valentina», quale realtà umana, quale concretezza, quale "verità" sia l'essenza vera della vera Valentina. Alla donna e all'attrice, all'attrice e alla donna, all'amica profondamente cara, sono grato per tutto quanto mi ha dato e ciò che certamente mi darà ancora<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Paolo Grassi, *Omaggio a Valentina*, «Costume», cit., p. 2.

Finito di stampare nel mese di marzo 2013  
in Pisa dalle  
Edizioni ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
[info@edizioniets.com](mailto:info@edizioniets.com)  
[www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)